

# Spetta cultura

L'assassinio di  
Abramo  
Lincoln e, in  
basso, Gore  
Vidal



«Prodigioso Gore Vidal»: così è stato definito lo scrittore per la sua ultima fatica, il romanzo storico «Lincoln»

## Ecco il Bismarck americano

Il «prodigioso Gore Vidal»: così l'ha definito recentemente Joyce Carol Oates in una lunga recensione a «Lincoln». Il romanzo storico che da tre mesi è un bestseller negli Stati Uniti. A cinquant'anni, infatti, Vidal ha una bibliografia che comprende 19 romanzi, un libro di racconti, tre polizieschi di qualità apparso originariamente con uno pseudonimo, cinque opere teatrali (tra cui due grandi successi) molti film come il famoso «The Best Man» e molti originali televisivi oltre che cinque volumi di saggi uno dei quali ha vinto nel 1982 l'ambito Premio del Critico.

Oltre a questo, due volte candidato democratico al Congresso, Vidal ha ottenuto a New York nel 1960 più voti di Kennedy e nelle primarie della California nel 1982 ha raccolto mezzo milione di voti, secondo tra i nove contendenti tra cui il Governatore Jerry Brown. Copresidente, col dottor Spock, del People's Party nato sulla scia del dissenso contro la guerra nel Vietnam, Vidal è stato costantemente un critico aspro della politica americana e dell'Establishment politico-culturale oltre a manifestare il suo non-conformismo su tutta una vasta gamma di questioni sociali e culturali.

Uno scrittore scomodo e un cittadino ribelle, suscitatore di vasti consensi di pubblico e di grandi risentimenti critici, Gore Vidal ha vissuto controcorrente ed occupa un posto particolare nel panorama letterario americano. Ma oggi, con il quarto volume della sua saga sul potere, sembra che anche gli ultimi pregiudizi e le vecchie ostilità nei suoi confronti siano crollati improvvisamente. Il successo di «Lincoln» appare per la prima volta quasi incontrastato. 250 mila copie vendute nelle prime settimane, una riduzione televisiva di tre ore che la NBC metterà in onda a primavera, un programma speciale che la BBC



trasmetterà tra pochi giorni in concomitanza con il convegno su Lincoln a Gettysburg e, soprattutto, il coro degli elogi critici dimostrano le dimensioni del consenso. Dal grande centro del sapere, di cui Vidal è stato sempre un critico caustico e spietato, viene l'elogio della scrittrice — e docente di Princeton — Joyce Carol Oates, quello dello storico di Harvard David Donald (uno dei massimi specialisti su Lincoln), quello ancora più sorprendente del guru della critica post-strutturalista di Yale, Harold Bloom (oggetto di satira nel recente «Duluth», insieme all'approvazione di Arthur Schlesinger o alla lusinghiera recensione della scrittrice nera Rita Mae Brown sul «Chicago Sun-Times»). Il «New York Times», il «Washington Post» o il «Los Angeles Times» gli dedicano le prime pagine dei loro supplementi letterari, la «New York Review of Books» scioglie tutte le sue riserve e «Newsweek» dedica a Lincoln un servizio speciale di quattro pagine mentre il Club del libro lo presenta ai suoi abbonati come «offerta speciale» per il mese di settembre.

Gore Vidal guarda a tutto questo dal suo «romitaggio»

di Ravello ovviamente soddisfatto ma anche divertito. In un certo senso è la sua rivale su quello che ha sempre definito il mondo del «spettacolo librario» o sulla comunità accademica che ha spesso interpretato i suoi successi di pubblico come indice di cattiva qualità letteraria. In realtà già nel 1977 Stephen Spender lo aveva incluso nella tradizione di Matthew Arnold ed Edmund Wilson tra i critici del costume e della letteratura e si attribuisce ormai a lui il ruolo che Wilson ha avuto fino alla sua morte nella cultura degli Stati Uniti. Il premio del 1982 ha sancito questo giudizio con un pubblico riconoscimento.

Più complessa è la posizione di Vidal romanziere, capace di passare dalla satira spietata di «Myra Breckinridge» alla riflessione sulla storia di «Julian» o di «Lincoln» attirando, sia con l'una che con l'altra, sempre un vastissimo uditorio. Che cosa può attrarre il pubblico, gli chiediamo, verso questo tipo di libri e soprattutto verso i cosiddetti romanzi storici dedicati alla revisione dei grandi miti americani?

«Per oltre cinquant'anni ormai», risponde Vidal, «si di-

rebbe che i romanzi siano stati scritti essenzialmente da vittime impegnate a parlare alle altre vittime del sistema. Storie di carriere, di matrimoni, di affari privati sono state raccontate dal punto di vista delle vittime: lo ho cercato di parlare invece dei persecutori e dei manipolatori. Da qui il mio interesse per gli uomini del potere. Ho cercato di analizzare e di far capire alla gente, a livello popolare, il mondo e la natura dei potenti che finiscono per determinare il corso delle nostre esistenze. Forse il mio interesse per questo mondo è legato al fatto che vengo da una famiglia di politici».

Ma c'è anche un'altra ragione. Vidal ritiene che «la storia del passato serve a chiarire il presente». Nel caso specifico della sua saga, aggiunge Vidal, c'è una costante nella storia americana che merita di essere studiata: «Esiste tuttora nel nostro paese un tipo di tensione che non è possibile interpretare se non si comprende da dove provengono le forze che l'alimentano e se non si chiarisce come esse funzionino ancora oggi. Per capire Reagan bisogna risalire al conflitto

tra quelle che chiamerei le forze centrifughe e quelle centripete che agiscono nella nazione fin dal tempo della rivoluzione. Il contrasto, in parole povere, tra la visione di Jefferson e quella di Hamilton. Lincoln da questo punto di vista rappresenta il momento centripeto, lo slancio cioè verso la creazione di una nazione-stato moderna, con un potere centralizzato in contrasto con la frammentazione caratteristica del decentramento di tipo federalistico. Nel caso di Lincoln, inoltre, ho voluto ricostruire gli anni della presidenza sui quali non esistono opere specifiche. Lincoln è stato, in fondo, il Bismarck americano, il fondatore del nostro impero nel bene e nel male, colui per il quale l'unione giustificava i mezzi usati per conseguirla».

È questo infatti l'elemento che domina la ricostruzione della presidenza di Lincoln nell'ultimo romanzo di Vidal. Alla agiografia dell'«onesto Abe» egli contrappone, fondatamente l'immagine di statista senza scrupoli, capace anche di abolire la schiavitù pur di realizzare l'unità della nazione e di dar vita ad uno stato moderno. E ritornerà su questo tema nel suo prossimo libro dedicato al periodo del «destino manifesto» quando, secondo lui, l'America «raccolse l'eredità del declinante impero inglese ed accettò con Teodoro Roosevelt il compito di portare il fardello dell'uomo bianco di cui parlava Kipling».

Così, la storia riscritta da Vidal in cinque romanzi comprenderà il periodo dal 1776 fino a Kennedy. E dopo?

«Dopo», aggiunge, vorrei trarre le conclusioni in forma di autobiografia facendo di me stesso un personaggio e includendo la storia della mia famiglia che è parte di quella nazionale. Non è detto, comunque, che non ci sia posto anche per altre cose. A Montecatini, pochi giorni fa, Gore Vidal ha appena finito una sceneggiatura cinematografica, a Venezia ha realizzato un lungo documentario su questa città per la televisione inglese e a Ravello, per il momento, si gode il successo mostruoso di un articolo frettoloso nel quale, recentemente, un corrispondente italiano illustrava i difetti di Lincoln che avrebbero spinto i critici (sic) a definire il libro mortalmente noioso. Non si direbbe questa l'opinione di Rita Mae Brown secondo la quale «se Cicerone avesse scritto romanzi invece di orazioni avrebbe scritto come Gore Vidal». Evidentemente, aggiunge Vidal, l'autore dell'articolo non era bene informato: «Avevo letto solo Time», l'unico giornale che di Lincoln ha dato un giudizio negativo!».

Gianfranco Corsini

### Donne (e no) discutono della Woolf

ROMA — Il Centro femminista romano Virginia Woolf ha deciso di indire un Convegno internazionale sulla scrittrice Virginia Woolf. Per la prima volta il convegno avrà un carattere «non separatista»; la speranza secondo le organizzatrici, è che «lo sguardo di verso alla cultura che in questi anni le donne sono andate elaborando», attraverso il convegno stesso. Ecco perché alla discussione che si svolgerà dal 20 al 22 settembre, a Roma, presso la sala «Il cenacolo» parteciperanno anche uomini.

ni. Questa articolazione della discussione: nella prima giornata «L'oggetto della scrittura», vale a dire la definizione del personaggio, dell'esperienza, del tempo, della vita e della «natura umana» in rapporto alla loro rappresentazione letteraria. La seconda giornata «Scrittura e vocazione» affronterà la ricerca dell'identità, la trasformazione dell'esperienza in conoscenza, il legame desiderio-sublimazione, la relazione fra sessualità e sapere. Nella terza giornata, partendo dal dato che Virginia Woolf si è rivolta, nei suoi saggi critici, al «lettore comune», ci si interogherà sul legame tra femminismo e cultura, tra libro e lettura femminile e infine sul perché e sul come le donne, negli ultimi anni, hanno domandato cultura.



Jean Starobinski

Il critico, l'astrofisico e lo studioso di genetica, sono stati premiati ieri a Milano

## A Starobinski, Oort e Wright i Balzan '84

MILANO — In una sala gremita da illustri esponenti della cultura internazionale e giornalisti sono stati resi noti, ieri mattina a Milano, i nomi dei tre scienziati vincitori del premio «Balzan 1984», quest'anno articolato in tre diverse sezioni, e consistente in un cospicuo assegno di 250.000 franchi svizzeri. Il nome più conosciuto presso il pubblico è senz'altro quello dell'elettivo Jean Starobinski, attualmente professore di letteratura francese all'università di Ginevra, e premiato per la storia e critica della letteratura.

Gli altri due riconoscimenti sono toccati a veri «maestri» nei rispettivi campi: l'olandese Jan Hendrik Oort, astrofisico; e lo statunitense Sewall Wright, genetico. Il nome di quest'ultimo è legato all'omonimo «effetto» (la cosiddetta «svista genetica»), consistente nelle conseguenze genetiche in piccole popolazioni, indipendenti dalla selezione, provocate da eventi casuali.

Nella motivazione relativa al premio di Starobinski, invece, viene soprattutto sottolineato la sua intelligenza sottile e la sua libertà spirituale, che hanno reso tutte le sue opere (ricordiamo il suo saggio su Rousseau, «La trasparenza e l'ostacolo») fondamentali per la conoscenza della cultura francese ed europea. «Pur mantenendo sempre un rigoroso stile metodologico, ha osservato Carlo Bo, presenta caratteristiche di varietà e di profondità sorprendenti». Il professore ginevrino, membro dell'Accademia dei Lincei e della British Academy, con i suoi 64 anni è anche il più giovane dei premiati, raggiungendo gli altri due insieme i 180 anni.

La proclamazione dei vincitori è stata affidata al neosenatore Carlo Bo, presidente del Comitato Generale Premi; a coadiuvare altri personaggi di rilievo: il premio Nobel 1967 per la medicina, Ragnar Granit, Giuseppe Montaleone, presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei e Cesidio Guazzaroni, ambasciatore a riposo, oltreché presidente della Fondazione. I 250.000 franchi svizzeri del premio saranno consegnati ai vincitori il prossimo 10 novembre a Roma, nella sede dell'Accademia dei Lincei, in una cerimonia ufficiale.

Dei tre premiati forse non potrà essere presente solo il novantacinquenne Wright, che da due anni circa ha anche interrotto i suoi studi. L'altro «vegliardo», l'astrofisico Oort, una vita dedicata agli studi su galassie, stelle e comete, invece, dovrebbe partecipare.

La Fondazione internazionale «E. Balzan», sorta nel 1956, intende incentivare nel mondo tutte le più meritorie iniziative umanitarie e di pace, di scienza e di cultura, mediante l'assegnazione di premi a illustri esponenti delle scienze di volta in volta stabilite. Per l'anno prossimo sono già state scelte come materie matematica, paleontologia e storia dell'arte.

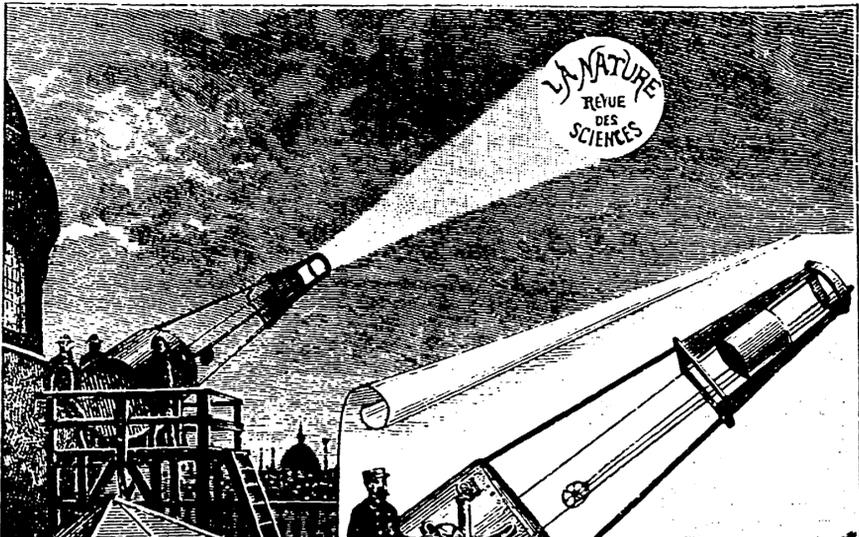
Nell'albo d'oro dei premiati figurano anche papa Giovanni XXIII, madre Teresa di Calcutta e Jean Piaget. L'ultimo italiano ad ottenere l'ambito riconoscimento è stato l'anno scorso l'orientalista Francesco Gabrieli.

Roberto Scafuri

SI È SVOLTO a Trieste, durante la recente Festa dell'Unità, un dibattito sulla divulgazione scientifica. Il dibattito era l'ultimo di una serie che aveva come soggetto le frontiere della scienza e il ruolo della scienza nello sviluppo della società. Le precedenti serate di dibattito erano state frequentate da un folto pubblico, questa invece aveva raccolto una platea relativamente modesta. Poteva essere dovuto al fatto che era l'ultima sera, ma non pareva verosimile, dato che gli altri padiglioni erano colmi di gente. Probabilmente, invece, come dimostrava in questo modo di essere più interessato ai reali problemi scientifici e a stabilire un filo diretto con la scienza e gli scienziati, che a ricevere notizie sbriciolate e di seconda mano. In altre parole, per molti il termine «divulgazione» forse era sinonimo di «informazione degradata».

Questi tutti i quotidiani hanno da molto tempo una pagina letteraria, una volta tradizionalmente la terza, oggi anche smistata più oltre. Nessuno si è mai sognato di identificarla come pagina di divulgazione letteraria o delle belle arti. Non c'è dubbio che si tratta, con rarissime eccezioni, di divulgazione, anche se a volte vi s'intromette una certa indigenza narcisistica tipica dei letterati. Vi è sempre stato un tacito e universale consenso nei confronti della diffusione della cultura — della cultura umanistica, si intende — senza però che si osasse chiamarla «divulgazione letteraria o artistica».

Da qualche anno alcuni quotidiani hanno dedicato una pagina alla scienza, non quotidiana come quella letteraria, ma settimanale, con una massiccia dose di informazione che a volte si trasforma in un inserto piuttosto nutrito. La o le pagine non si chiamano di divulgazione scientifica, come in realtà dovrebbero essere, forse perché direttori dei quotidiani hanno giustamente capito che il termine divulgazio-



Così nel 1894 a Parigi s'immaginava di pubblicizzare una rivista scientifica

ne ha ormai, per quanto riguarda le faccende scientifiche, una cattiva reputazione. E allora, per dare ai lettori l'illusione del filo diretto, diversi articoli della pagina scientifica vengono fatti scrivere agli addetti ai lavori, che si firmano con nome e cognome e qualifica: direttore dell'istituto di, professore all'università di... Un letterato, scrittore o critico, non si sognerebbe di mettere in vista la propria affiliazione a un liceo o all'università o a una casa editrice, e nessuno si è mai sognato di pretendere di farlo.

L'aver un professore universitario di chimica analitica o un primario di ostetricia, e cioè degli specialisti, che raccontano di una recente scoperta dovrebbe garantire al pubblico un'informazione precisa quale può essere quella fornita da un competente. Può succedere però che il professore universitario o il primario ospedaliero, per quanto eccellenti professionisti, non abbiano il dono della divulgazione

(come del resto non tutti sono necessariamente dei buoni didatti), e malgrado le buone intenzioni possano riuscire terribilmente astrusi, o per volersi fare semplici e comprensibili da tutti possano finire per costruire un racconto per infanti, senza trascurare poi che alcuni, mai dimentichi del titolo accademico, potrebbero non lasciarsi sfuggire l'occasione per giornalisti vol piñdarici.

Con ciò non si vuol certo dire che gli addetti ai lavori, i professori universitari e i tecnici in genere, non debbano interessarsi di divulgazione scientifica. Al contrario, dato che sono proprio loro che si occupano per professione di problemi scientifici, dovrebbero poterne parlare con la massima competenza. In Italia però, ma non solo in Italia, almeno fino a poco tempo fa, mancava una autentica disponibilità alla divulgazione da parte dei detentori di conoscenze. Loro stessi, vedendo

Linguaggio da specialisti o «scoop» ad ogni costo: ma è possibile fare informazione scientifica senza cadere in vecchie e nuove tentazioni?

## Sbatti la scienza in prima pagina

L'informazione fornita tramite la divulgazione come un qualcosa da spartire con degli incompetenti e degli ignoranti, ne determinavano e condizionavano, abbassandolo, il livello. Ma per esempio, Alberto Moravia o Carlo Bo per scrivere un pezzo per un giornale non hanno alcun bisogno di ricorrere a uno stile diverso dal loro proprio, un tecnico che scriva per un quotidiano deve di necessità usare un linguaggio e una terminologia diversi da quelli che usa nello svolgimento della professione. Questo non solo costituisce una fonte naturale di possibili malintesi, ma mostra anche, obblittivamente, si esige molto di più da un tecnico che da un letterato quando gli si chiede un articolo divulgativo.

Perché si esige di più, perché è più difficile per un tecnico che per un letterato scrivere un articolo divulgativo? È più difficile perché il tecnico deve piegare il suo discorso alla comprensione di chi non è il tecnico, e in ogni caso, è quindi più difficile perché la cultura di base, la più diffusa, è letteraria, umanistica vecchia maniera, ed è pochissimo o niente affatto scientifica. Il tecnico quindi non scrivere per il grande pubblico delle faccende di sua competenza deve sopperire alla mancata istruzione fornita da una scuola che ha ignorato per moltissimo tempo la scienza.

Nel corso del dibattito sulla divulgazione, di cui si diceva prima, a questi temi si è accennato. Erano presenti il direttore e un redattore delle due più importanti riviste italiane di divulgazione scientifica, «Sapere» e «SE», ambidue di ottimo livello, tale da poter competere con riviste analoghe di paesi dove la discussione sulle cose scientifiche ha più antica tradizione. È emerso che fra i docenti universitari esiste ancora una resistenza nei confronti della divulgazione, quasi si trattasse di un'attività dequa-

lificante. È pure emersa l'importanza e l'urgenza di includere l'informazione scientifica nel programma delle scuole primarie, come pure ai vari livelli della struttura educativa e amministrativa del paese, così da eliminare le barriere artificialmente erette fra scientifico e non scientifico.

Un trabocchetto può essere presentato dalla tentazione, e fino a un certo punto dal costume, di portare in prima pagina alcune notizie scientifiche giudicate clamorose, spesso senza prestare troppa attenzione alla loro fondatezza. Come faceva già notare anni fa Giulio Maccauro, sulla prima pagina dei quotidiani arrivano le notizie strabilianti di una nuova cura del cancro o della scoperta dell'agente causale della sclerosi a placche, ma non vi arrivano poi mai le smentite o almeno le messe a punto.

Quello che non si è detto però è abbastanza al dibattito di Trieste è che buona divulgazione scientifica è anche scrivere con semplicità e chiarezza e spiegare semplicemente e chiaramente lo possono coloro che non solo hanno capito e conosciuto le cose scientifiche a fondo, ma hanno anche capito che non è il non sapere di scienza che è grave, ma la chiusura mentale che da un lato riempie d'orgoglio chi sa di fronte a chi non sa, e dall'altro riempie di stizza chi non sa, generando una reazione di rigetto verso la nuova conoscenza.

Chi di cui anche si è parlato poco o non abbastanza è come si possa arrivare, per quali vie e con quali mezzi, a formare la vittoriana cultura nuova-scientifica. La rivista «SE» (Scienza e Esperienza) ha assunto con successo il ruolo di sottoporre a «SE» radicali verifiche e, se necessario, di demistificare le informazioni e i valori scientifici. È questo certamente un primo importante passo verso la conquista di quella che Vittorini chiamava «rivoluzione unitaria culturale».

Lorenzo Tomatis

### Rinascita nel n. 37 da oggi nelle edicole

- Editoriali - Le condizioni e gli alleanze dell'alternativa (di Giuseppe Chiarante); Deregulation e «liberismo protetto» (di Federico Caffè); I due fronti cileni (di Guido Vicario)
- L'autunno del pentapartito (articoli di Giuseppe Caldarola, Giuseppe Chiarante, Giuseppe Vacca; intervista a Bruno Trentin)
- Democrazia e informazione: ripensiamo le regole (articoli e interventi di Achille Occhetto e Antonio Zollo)
- Inchiesta / L'area franca della camorra (articoli e interventi di Biagio de Giovanni, Umberto Ranieri, Luigi Scotti)
- La mostra del cinema a Venezia: l'orchestra del Titanic (di Mino Argentieri)
- Date a Modi quel che è di Modi (di Duccio Trombadori)
- Tre domande sull'Europa a comunisti e socialisti (di Gaetano Arfé)
- Cercasi Ostpolitik (di Sergio Segre)
- Ma quale marxismo si legge in Vaticano? (di Carlo Cardia)
- Saggio - Vent'anni di sviluppo sociale ed economico di Rdt e Rf (di Elvio Dal Bosco)